

Capitolo sesto

Primo libro

Genova formicolava allora di emigrati politici di tutte le regioni italiane. Qualche anno più tardi una statistica ufficiale ne censiva, tra stabiliti in città e dispersi in provincia, ben 1500! ⁽⁸³⁾

A Torino non minore affollamento, con questa differenza: che mentre a Genova, sempre repubblicaneggiante e non per nulla la patria del Mazzini, convergevano per lo più gli uomini di sinistra; nella capitale, attirati dalle maggiori probabilità di cacciarsi in qualche pubblico impiego, affluivano piuttosto gli elementi temperati e costituzionalizzanti. Gran daffare e grattacapi d'ogni genere, pel governo, questi emigrati: su cento che ne giungono ottanta non recan con sé di che campare otto giorni. Conviene per altro aiutarli, mostrar loro che solo il Piemonte, il quale in certo modo rappresenta

l'Italia di domani, prende interesse a loro; a trattarli bene, c'è da convertirli tutti pian piano al regime costituzionale e farne amici provati, checché stia per succedere, del regno sabaudo. Bisogna per altro andar cauti per non urtare la gelosa suscettibilità degli altri governi italiani. Eterna questione dell'asilo ai fuorusciti: il Piemonte la risolve con molta abilità, con molto tatto. Stanzia un sussidio annuo in pro degli emigrati affidandolo, per la distribuzione, a un Comitato apposito, col patto che li sorvegli e tenga in freno; spalanca le porte dell'Università a taluni meridionali illustri nelle scienze ⁽⁸⁴⁾; rispetta il più che può le mille iniziative di quest'accolta un po' turbolenta d'ingegni senza patria, lascia che impiantino giornali e riviste, procura che il censore li tormenti quanto meno è possibile; si oppone d'altra parte alle manifestazioni collettive in genere, vorrebbe che smorzassero tutti un poco la voce.

Se gli emigrati gli costano molto, se a volte gli suscitano grossi guai all'interno e pericolosi incidenti diplomatici, un grandissimo bene ne viene in ultima analisi al regno ospitale. Si può dire che il tono della vita culturale piemontese venga rinnovato, sveltito, sprovvincializzato dal contatto con questa "intelligenza" italiana. Il brio, la prontezza, la versatilità degli ingegni meridionali ad esempio (e solo di napoletani e siciliani ve n'erano presso che un migliaio) esercita senza dubbio la più benefica influenza sul massiccio, grave, qualche volta un po' tardo temperamento dei pedemontani.

La stampa di Torino, di Genova diventa in pochi anni, non senza merito loro, strumento agilissimo, vivace, battagliero di lotta politica; l'insegnamento superiore acquista in modernità e spregiudicatezza; la letteratura politica in profondità varietà e abbondanza. Talune nuove correnti ideali vengono addirittura importate e propagate per opera quasi esclusiva di emigrati, molti dei quali, viaggiando sovente e tenendo con l'estero assidua corrispondenza, contribuiscono a far del Piemonte, assai più che non fosse, una provincia d'Europa.

Grandi vantaggi politici, poi: nessuno ignora oggi fino a qual punto gli statisti piemontesi - Cavour in ispecie ⁽⁸⁵⁾ - si valessero della loro intrinsechezza con alcuni emigrati non soltanto per averne, in merito alle cose italiane, informazioni precise, spunti e suggerimenti, magari anche leali critiche; non soltanto per allacciare quei discreti rapporti con circoli fiorentini, romani, napoletani, che più tardi si sarebbero rivelati d'inestimabile importanza; ma anche per usarli come *ballons d'essai*, lasciando stampare a loro, sul conto degli altri Stati italiani, certe cose che al Piemonte comodava fossero dette senza troppo rischio per sé. E finalmente non era merito in parte dei rifugiati politici se

⁸³ Il numero degli emigrati stabiliti a Genova e provincia è precisato in una comunicazione dell'Intendente di Genova al Ministro dell'Interno, 14 dic. 1857 (*Archivio di Stato*, Torino, *Materie politiche interne in genere*, marzo 18).

Oltre a questi 1.500 politici, ve n'eran circa 250 che avevan lasciato il loro paese d'origine per reati comuni. Sulla emigrazione politica a Genova v., oltre i voll. cit. in append., Ridella, *C. Cabella*, Genova, 1923, 249

sg.

⁸⁴ 850 eran gli emigrati napoletani e siciliani stabiliti in Piemonte, dei quali circa 300 nella sola Genova (D'Ayala, *Memorie*, 231).

⁸⁵ Gran parte del merito della politica liberale seguita dal Piemonte nei confronti degli emigrati risale certo al Cavour (si veda a conferma Torelli, *Ricordi politici*, 245 sg.). Di Dabormida, Ministro degli Esteri nel '53, si ricorda questa bella risposta data al Ministro sardo a Firenze, che si era fatto eco delle lagnanze toscane per l'ospitalità concessa a fuorusciti toscani (26 ott. 1853): Se "il Governo del Re ... richiede dagli esuli, ai quali ... concede l'ospitalità, che non trascendano ad atti di natura a turbare la interna tranquillità del Regno, né quella degli Stati vicini, esso non può penetrare nelle loro coscienze e chiamare loro conto dei loro sentimenti: e gli è impossibile soffocare negli animi degli emigrati il desiderio della patria e quindi le aspirazioni verso mutamenti che loro ne aprano le porte" (Rosi, *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota*, Torino, 1906, 125).

il Piemonte tra il '50 e il '59 diventò agli occhi d'Europa un modello di quel che avrebbe potuto essere e sarebbe stato bene che fosse l'Italia, una volta distrutte le anacronistiche sue divisioni? Ma il gruppo repubblicano di Genova dava più preoccupazioni che altro. È vero che senza quello e il suo continuo agitarsi sarebbe riuscito difficile persuadere l'incredula diplomazia che in tutt'Italia ribolliva un pericoloso scontento, in tutt'Italia, salvo, s'intende, in Piemonte; ma non osavano quegli scalmanati o molti tra loro sostenere l'identità sostanziale tra i vari governi italiani, ponendo nel mazzo, tra quelli che si sarebbero dovuti un dí rovesciare, anche il governo sardo, e non si credevan lecito di mescolarsi nella politica interna del regno, in combutta con gli oppositori d'estrema?

In questo ambiente, autunno del '50, capita Pisacane. Ex ufficiale nell'esercito sardo, dimissionario alla vigilia della guerra per passare alla difesa di Roma, intrinseco di Mazzini, braccio destro di Avezzana, repubblicano dichiarato, egli non è precisamente, in Genova, un ospite desiderato. E infatti l'autorità locale, alla di lui richiesta appoggiata da un ragguardevole cittadino per ottenere un permesso di soggiorno, risponde un "no" tondo, motivandolo col fatto che "la diplomazia dà avvisi di prossimi movimenti insurrezionali". "Che bestia!", commenta Pisacane, che di quel *no* s'infischia perché sa che con un po' d'accortezza e molta ostinazione potrà benissimo restarsene dov'è, più o meno celatamente. Gli è che Pisacane non è venuto in Liguria unicamente per godersi le bellezze della riviera e le grazie della sua donna: anche di questo sono informate le autorità, bestie perciò fino ad un certo punto. Piani insurrezionali (che comprendono la stessa Genova) non cessano d'imbastirsi tra le file dei mazziniani, facenti capo allora a un'*Associazione Nazionale* che Mazzini, su mandato di alcuni rappresentanti del popolo, ha fondato a Roma dopo caduta la repubblica, e poi diffuso in tutt'Italia ⁽⁸⁶⁾. Sospette perciò le amicizie, sospetti i rapporti che Pisacane riallaccia con ufficiali dell'esercito sardo, poco chiara fin dal principio la sua attività. Che mai vuol dire Mazzini quando, nello stesso novembre '50, scrive a Dall'Ongaro: "le basi di Pisacane sono giuste. Ma v'è già un'embrione d'organizzazione militare per legioni in alcuni punti, che può benissimo concordare"; o ad altri: "un po' di pazienza ancora per l'organizzazione militare. Stiamo intendendoci coi nostri militari di Genova, amici di Pisacane, per un insieme di disposizioni"? Nessuno lo sa meglio del governo sardo: Mazzini e Pisacane s'adoperano per costituire quel *Comitato militare* (ben presto entrato in funzione, con Pisacane stesso e Giacomo Medici ⁽⁸⁴⁾ alla testa) che nel movimento repubblicano dovrà agire come uno Stato Maggiore generale, incaricato di studiare dal punto di vista militare eventuali piani insurrezionali, di apprestare i necessari armamenti, di afferrare in caso di tempesta scatenata la barra del timone ⁽⁸⁷⁾.

Il progetto di una spedizione armata nel Sud, a sostegno di nuclei sediziosi supposti in procinto di levarsi nell'una o nell'altra provincia, ma più probabilmente in Sicilia, incomincia già a delinearsi ⁽⁸⁸⁾. Ben presto un nutrito carteggio tra i mazziniani di Londra, di Svizzera, di Genova, di Malta, di Napoli e Sicilia avrà per oggetto sempre più definito questa impresa, a capitanare la quale i più designeranno Garibaldi, allora imbarcato su bastimenti mercantili nei mari d'America.

Troppo logico che di queste trasparentissime trame e della parte che ad esse prendeva Pisacane il governo di Torino si mostrasse per lo meno uggito. Tanto più che coincidevano con la clamorosa campagna propagandistica iniziata dai repubblicani pel lancio del prestito mazziniano dei dieci milioni. Questa campagna non fruttava, è vero, i grandiosi proventi da costoro sperati, ma era

⁸⁶ L'atto di costituzione dell'*Associazione nazionale* era stato firmato anche da Pisacane (Mazzini alla Hawkes, 12 aprile 1850).

⁸⁴ Dalla Treccani. **Giacomo Medici, marchese del Vascello**. Generale e patriota italiano (Milano 1819 - Roma 1882). In Portogallo combatté volontario nella legione "Cacciatori di Oporto" contro i carlisti; nel 1848, si arruolò tra i legionari garibaldini, e l'anno seguente si distinse nella difesa della Repubblica romana sul Gianicolo; a riconoscimento del suo valore, nel 1876 Vittorio Emanuele II gli conferì il titolo di marchese del Vascello. Prese parte alla campagna del 1859 quale comandante del 2. reggimento "Cacciatori delle Alpi"; nel 1860 capitanò la seconda spedizione in Sicilia, distinguendosi a Milazzo e al Volturno. Entrato nell'esercito regolare col grado di gen. di divisione, durante la terza guerra d'indipendenza in seguito ai fatti d'arme di Primolano, Borgo e Levico (23 luglio 1866) giunse quasi alle porte di Trento meritando la medaglia d'oro al valor militare; fu deputato (1860-65, 1867-70), prefetto di Palermo (1870), senatore (dal 1870).

⁸⁷ Il Medici era allora, si sa, tra i più devoti amici di Mazzini; poi le cose mutarono alquanto.

Alle relazioni con elementi militari della guarnigione di Genova Mazzini teneva moltissimo. Si vedan sue lettere ad Accini, 12 e 15 aprile 1850, a Remorino, 23 aprile 1850.

⁸⁸ Sulla maturità rivoluzionaria della Sicilia in questo periodo, o piuttosto sull'inguaribile disgusto dei Siciliani pel giogo napoletano, che avrebbero scosso in cambio di qualunque altra dominazione, cfr. il carteggio di Mazzini e Crispi, dicembre 1850, in *S.E.I.*, XLV, 100. Per le offerte di Mazzini a Garibaldi perché capitanasse un moto in Sicilia, ivi, XLVII, 88 (ott. 1851).

sintomatico il numero delle piccole sottoscrizioni, attestanti la diffusa popolarità nel Piemonte monarchico del programma e dei metodi di Giuseppe Mazzini. Facile e sotto certi rapporti opportuno sarebbe stato proibire la vendita delle cartelle, ma bisognava pur differenziarsi dall'Austria che nel Lombardo Veneto s'andava coprendo d'infamia agli occhi degli italiani comminando ed applicando pene severissime contro quanti le detenessero. A malincuore perciò il governo sardo si adattò a tollerare la manifestazione repubblicana, di che la stampa conservatrice non cessò di meravigliarsi e muovere proteste. Pisacane esultava: “Il prestito cammina a gonfie vele, i biglietti si negoziano pubblicamente ...; tutti ne abbiamo presi; e gli emigrati più poveri si associano e prendono un biglietto ogni quattro o cinque persone”⁽⁸⁹⁾.

Per quanto seccato dai parenti di Enrichetta (con i quali pendevano probabilmente meschine vicende d'interessi), e urtato dalle incertezze cui lo condannava “il governo di questa Cina”, Pisacane a Genova si trovava benissimo: finanziariamente non c'era nulla di nuovo, ma il grandaffare politico e la vicinanza di quasi tutti i suoi amici lo mettevano in vena. Erano là, degli antichi compagni della *Nunziatella*, oltre a Cosenz, i due Mezzacapo, Carrano⁽⁰⁴¹⁾ e Boldoni; tra i meridionali di sua conoscenza Conforti, Jovene, Carbonelli, De Lieto, gli Orlando, Pilo; e la gente incontrata a Milano, a Roma, fuori d'Italia; venne Macchi, conobbe Acerbi e Napoleone Ferrari, rivide Bertani, Bixio, Medici, Cadolini, Quadrio, Cenni, Sacchi, Gorini⁽⁹⁰⁾.

Nello stesso novembre '50 erano giunte a Genova, per trattenervisi tutto l'inverno, le due sorelle Emilia Hawkes e Matilde Biggs⁽⁰⁴²⁾, nate Ashurst, che Pisacane aveva frequentate durante il

⁸⁹ La grande maggioranza dei giornali liberali piemontesi parlarono favorevolmente del prestito mazziniano.

L'effetto morale raggiunto dal successo del prestito fu immenso, anche fuori d'Italia. In un rapporto di polizia diretto allo Home Office, Londra, 14 agosto 1852, trovo precisato che ad esso sarebbero state sottoscritte oltre 20.000 lire sterline! (*Rec. Office*, H. O., O. S., 4302).

⁰⁴¹ Dalla Treccani. **Francesco Carrano**. Patriota e generale (Napoli 1815 - San Fiorano, Milano, 1890); partecipò alla difesa di Venezia nel 1849, poi emigrò in Piemonte ove appoggiò la politica di Cavour. Arruolatosi col grado di maggiore nei Cacciatori delle Alpi (scrisse: *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1849 in Italia*, 1860), a campagna finita passò nell'esercito regolare. Fu deputato al parlamento nella VII legislatura. Autore di vari altri scritti storici, tra i quali: *Ricordanze storiche del Risorgimento italiano*, 1824-1870 (1885); *L'Italia dal 1789 al 1870* (post., 4 voll., 1910).

⁹⁰ Gli emigrati si riunivano allora preferibilmente in associazioni regionali. Contro di esse tuonava Mazzini (a Remorino, 2 nov. 1850), parendogli che esse offendessero il principio dell'unità italiana che bisognava “cominciare a preparare in ogni luogo”. Tutti questi amici di Pisacane s'ingegnavano, per campare la vita, nei modi più svariati. Boldoni dava lezioni di matematica, Cenni faceva il legatore di libri, Sacchi l'assistente ai lavori, Gorini stava a bottega (Cadolini).

A Genova si stabilì più tardi anche il Guerrazzi; ma tra lui e Pisacane non corsero evidentemente cordiali rapporti. Il Guerrazzi bollò di debolezza Pisacane nel suo *Assedio di Roma* (920-21, 1029, 1032); Pisacane definì il Guerrazzi (nella sua *Guerra comb.*, 169) “uomo dubbio ed ambizioso”. Passò a Genova parecchio tempo anche il Cironi, che senza dubbio fu in rapporti diretti con Pisacane; e forse se ne trova notizia nel *Diario* manoscritto che il Cironi tenne in questi anni e che a me non è stato possibile di consultare (il *Diario*, depositato nella Nazionale di Firenze, è da più anni infatti a disposizione della Commissione Editrice degli Scritti di Mazzini, in Roma). Quanto al Bertani, Pisacane lo aveva molto probabilmente conosciuto a Roma, durante l'assedio; e lo aveva riveduto in Svizzera, che il Bersani era intimo di Cattaneo. Macchi, che era stato espulso una prima volta dal Piemonte, tornò a Genova nel giugno 1851.

⁰⁴² Da Wikipedia inglese (traduzione). **Matilda Ashurst Biggs** (circa 1818 - 15 ottobre 1866) è stata un membro della notevole famiglia britannica di riformatori del 19 secolo, gli Ashurst. La loro cerchia di radicali fu soprannominata la "Brigata Muswell Hill", dalla fattoria di famiglia. Accanto alla sua famiglia, Matilda Biggs promosse cause progressiste nazionali ed estere, in particolare lavorando per l'uguaglianza delle donne in Gran Bretagna e l'unificazione italiana.

Matilde era la seconda delle quattro figlie di William Henry Ashurst ed Elizabeth Ann Brown: le sue sorelle erano Eliza Ashurst Bardonneau-Narcy, Caroline Ashurst Stansfeld ed Emilie Ashurst Venturi. Matilde non pubblicò con il proprio nome, ma i contemporanei descrissero come molto intelligenti: "Tutte le figlie erano donne straordinarie, ma i poteri di Matilde sono detti da chi la ricorda di aver trascorso persino quelli delle sue sorelle. Deve, infatti, aver posseduto un intelletto raro". Aveva un fratello, William Henry Ashurst, junior, che divenne avvocato presso l'ufficio postale. Rivelando il loro forte senso di valori familiari condivisi, tutti i bambini hanno abbracciato idee di riforma.

Nel 1837, Matilda sposò un uomo d'affari, Joseph Biggs (1809-1895) i cui due fratelli maggiori John e William sarebbero stati membri del Parlamento di Leicester. Come la famiglia Ashurst, i Biggs erano unitari con un debole per le cause radicali.

Matilda Ashurst Biggs coltivò una rete internazionale di alleati. Da giovane partecipò alla Convention Mondiale Contro la Schiavitù tenutasi a Londra nel 1840 con suo padre che servì come delegato di Darlington. Fece amicizia con abolizionisti americani come William Lloyd Garrison e Lucretia Mott. Fu Matilde a scrivere a Garrison per informarlo della morte di suo padre nel 1855. Intrattenne Ralph Waldo Emerson durante la sua visita in Inghilterra nel 1847 e le sue corrispondenze con lui sono conservate nelle collezioni speciali archiviate presso la Houghton Library dell'Università di Harvard. Aveva un vivo interesse per la politica, come evidenziato in una lettera non datata scritta a Emerson riguardo alla necessità degli americani di espellere il loro peccato di schiavitù.

Matilde era molto coinvolta nel movimento che promuoveva l'unificazione italiana ed era vicina a Giuseppe Mazzini che divenne come un altro fratello della famiglia Ashurst e fu ospite della residenza Biggs. Era devoto alla famiglia Biggs, inviando anche ai bambini lettere e regali. Matilde lavorò a fianco di Felice Orsini nel 1850 vendendo obbligazioni per finanziare le attività risorgimentali di Mazzini. Risiedette a Genova, in Italia, con le sue due figlie e la sorella Emilie dal 1850 al 1851. Si unì alla Società degli Amici d'Italia al momento della sua fondazione e lavorò fino alla sua morte promuovendo la causa italiana.

Come le sue sorelle e figlie, Matilde sosteneva i diritti delle donne. Helen Blackburn riferì di aver contribuito a far circolare il volantino di Anne Knight che chiedeva il suffragio universale nel 1847. Nel 1859 scrisse una lettera al *Newcastle Chronicle* protestando contro l'esclusione delle donne dalla cittadinanza formale. Firmò la petizione del 1866 che chiedeva il suffragio femminile presentata in Parlamento da John Stuart Mill e sottoscrisse il Comitato per l'emancipazione delle donne. Mentre viveva a Leicester, lei e sua sorella Emilie crearono un rifugio per le prostitute. Matilde morì dopo una lunga malattia il 15 ottobre 1866.

Matilda e Joseph Biggs ebbero quattro figlie: Elizabeth Ashurst (1838-1905), Caroline Ashurst (1840-1889), Maude Ashurst (c.1857-1933) e Kate Ada Ashurst (c.1859-1901). Nessuna delle figlie si sposò mai; hanno continuato la tradizione familiare dell'attivismo. Caroline Ashurst Biggs divenne

soggiorno di Londra: intelligenti entrambe, intime di Mazzini; Matilde aveva con sé le due sue bambine.

Enrichetta ne divenne amicissima, e si mantenne in attiva corrispondenza con loro anche quando tornarono a Londra. ("Elizabeth et Carolina *mandano i loro amori* anche alla signora Enrichetta", scriveva ad esempio nel '52, nel suo goffo italiano, alludendo alle figlie, Matilde Biggs).

Luogo di convegno per loro e per molti altri repubblicani genovesi o emigrati era la casa della madre di Mazzini, che nel vedersi d'intorno tutti quegli amici del figlio, nell'ascoltare le loro confidenze e aver parte nelle loro discussioni, nel consegnare o ricever da loro le novità e le istruzioni politiche da e per Londra (dov'egli intanto era tornato), si confortava nella solitaria vecchiezza, quasi illudendosi d'averlo un poco con sé, questo figliuolo che pur non tornando da vent'anni nella sua casa sognava sempre di finire la vita, a Italia rinata, solo con lei e alcuni libri, in qualche romito luogo di campagna! Non di rado, fin quando, invocando il figliuolo, la povera donna morì (nell'agosto '52), Pisacane e la sua compagna varcaron quella soglia⁽⁹¹⁾. "Ricordatemi a lei e ditele ch'io non la scordo e non la scorderò", così Mazzini alla madre il 7 agosto '51, riferendosi a Enrichetta; e la madre, dieci giorni più tardi, a Emilia Hawkes: "Ho dato la vostra letterina alla signora Enrichetta che è buona sempre con me e mi visita". L'amicizia devota durò, s'è detto, fino alla morte di Maria Mazzini⁽⁹⁴³⁾; seppur fu meno intensa negli ultimi mesi in conseguenza forse dei dissapori che principiavano a manifestarsi tra Pisacane e Mazzini. Il tono è un po' mutato, certo, quando il 24 febbraio '52 Maria Mazzini scrive all'Emilia: "Finora non diedi alla Delorenzi la vostra pap(eletta) non vedendola che di rado ed ignorando la sua abitazione, ma l'avrà". Nel giugno, comunque, l'epistolario mazziniano nuovamente menziona frequenti visite di Enrichetta alla "Scià Maria".

Altro luogo di ritrovo, le redazioni dei giornali e giornaletti di sinistra, che a Genova non scarseggiavano davvero: a principiarsi dall'*Italia e Popolo*, quotidiano ufficiale del mazzinianismo, il quale, preso di mira (e ce n'era di che!) dal censore, mise insieme in pochi anni la più ricca collezione di sequestri che mai giornale subisse; per seguitar con la *Maga*, la *Libertà*, la *Libertà e Associazione*, la *Bandiera del Popolo*, il *Lavoro*, l'*Italia libera*, l'*Amico del povero*, l'*Associazione*⁽⁹²⁾. Poi le riunioni consuete nei centri d'emigrazione, dove attorno ai migliori o più ricchi o più

una leader nelle campagne per i diritti delle donne in Gran Bretagna e servì come redattrice di *The Englishwoman's Review* dal 1871 fino alla sua morte. Parlava spesso in pubblico ed era membro attivo di numerosi comitati di azione politica. Scrisse vivaci opuscoli politici e pubblicò anonimamente un romanzo. Sua sorella Elizabeth Ashurst Biggs pubblicò anonimamente due romanzi che promuovevano l'abolizione in America e i diritti delle donne in Gran Bretagna. Anche la loro sorella Maude era coinvolta in politica; si dedicò alla causa del nazionalismo polacco e pubblicò traduzioni in inglese della poesia di Adam Mickiewicz oltre a 23 articoli su una varietà di argomenti locali e internazionali su *The Englishwoman's Review*. La sorella minore, Kate Ada Ashurst Biggs, pubblicò articoli su *The Gentleman's Magazine*.

⁹¹ A una prima visita di Pisacane a lei allude probabilmente la madre di Mazzini in un biglietto a Macchi, 27 nov. 1850. Scriveva Mazzini alla Hawkes il 21 dic. '50: "La Signora P.(isacane) sta spesso con loro (le figlie di Matilde)? Ed egli (Pisacane) è ancora costì? ricordatemi ad ambedue". Abbastanza enigmatico l'accenno di Mazzini in altra sua alla Hawkes, 4 febbraio '51: "Idealizzare è la missione dell'arte; ma se v'è riuscito di idealizzare la Signora Pis(acane), avete raggiunto l'*acme*". La Hawkes, com'è noto, era una valente pittrice; ritengo perciò che l'uscita di Mazzini possa riferirsi a un ritratto di Enrichetta da lei tentato. Enrichetta era dunque così poco attraente? Altro accenno di Mazzini a Pisacane si trova in una terza sua lettera alla Hawkes, 8 febbraio 1851, e in una lettera alla madre, 25 aprile 1851. Nel febbraio di quell'anno Mazzini, scrivendo a Remorino, gli suggeriva di ricorrere a Pisacane per collaborazione militare sull'organo repubblicano. I suoi articoli - gli diceva - "saranno sempre buonissimi; ma solamente hanno bisogno d'un po' d'esame in fatto di stile ...".

Si noti che Pisacane non figura tra i pochi intimi che si recano in casa Mazzini durante l'agonia della madre, nell'agosto '52.

⁹⁴³ Dalla Treccani. **Maria Mazzini**. Madre di Giuseppe, nata a Genova il 31 gennaio 1774, morta ivi l'8 agosto 1852. Appartenente all'agiata famiglia borghese Drago, nel 1796 andò sposa a Francesco Mazzini, nativo di Chiavari (1767-1848), trasferitosi a Genova, per esercitarvi la sua professione di medico, poi di professore. Donna di austeri principi religiosi, disposta a quel giansenismo che in Liguria aveva messo salde radici, dotata di forte ingegno naturale, Maria Mazzini ebbe nella sua esistenza grandi dolori che seppe sopportare con eroico coraggio, sorretta dalla fede religiosa e dal culto che sentì sempre per il figlio. Nel 1797 ebbe la prima figlia: quella Rosa, che a ventiquattro anni si ritirò in un convento, e che morì tre anni dopo. Una seconda figlia, Antonietta, non appena andata sposa, dovette rallentare le relazioni con la madre per volere dei parenti del marito, Francesco Massuccone; e l'ultima nata, Cichina (Francesca), vissuta sempre malaticcia, si spense di consunzione, non ancora trentenne. Il figlio Giuseppe, di costituzione assai delicata, era stato oggetto di continue ansie per la madre durante l'infanzia, e solamente le infinite cure erano valse a rinvigorirlo. Su lui, facendone il suo prediletto, Maria Mazzini aveva riunito tutte le sue speranze; ne aveva seguito e talvolta moderato il desiderio d'apprendere manifestatosi fin dai primi anni, poi lo aveva affidato a maestri giansenisti che frequentavano la sua casa; con intima soddisfazione aveva constatato l'ascendente che il figlio, fatto adulto, esercitava sugli amici suoi; e quando egli non era ancora ventiseienne, se ne era dovuta distaccare per non rivederlo se non durante pochi giorni a Milano, nel turbinio delle vicende lombarde del 1848. Le fu di conforto l'ininterrotta corrispondenza epistolare tenuta con l'esule.

Bibl.: A. Luzio, *La madre di G. Mazzini*, Torino 1919; I. Cremona Cozzolino, *M. M. ed il suo ultimo carteggio*, Genova 1931; L. Ravenna, *M. M.*, Firenze 1932 (con bibliogr.).

⁹² *La Maga*, che successe alla *Strega*, iniziò le pubblicazioni il 1 luglio 1851; *La Libertà e Associazione* nel maggio '52; *Il Lavoro* nell'agosto; *L'Italia Libera* successe all'*Italia*, che aveva diretto il Macchi, il 1 maggio '50, e durò fino al 21 maggio '51. *L'Amico del Povero* si stampò nel '51, poi

dotti si affollavano gli oscuri e i meno anziani. Forse fu anche Pisacane di quella congrega di giovani che - scriveva Macchi a Cattaneo il 13 maggio '52 - si radunavano “in certa casa tre volte la settimana” per far lettura della nuovamente uscita e ostica *Filosofia della Rivoluzione* del Ferrari, i più colti ingegnandosi “di far comprendere i più scabri insegnamenti anche ai meno esperti nelle filosofiche discipline”.

Progrediva intanto, nella ritrovata serenità familiare, anche la stesura della *Guerra combattuta*. Il 23 gennaio del '51 Pisacane poteva spedire a Cattaneo parte del manoscritto, con preghiera di dargliene un giudizio. Il che Cattaneo fece sui primi d'aprile con assoluta franchezza; e Pisacane: “Vi sono gratissimo della marca d'amicizia che mi date, nell'avermi precisato dei fatti sul mio manoscritto; è questa una cosa che io desideravo moltissimo e che apprezzo immensamente” ⁽⁹³⁾. Uguale favore gli fecero il Macchi e il Dall'Ongaro; Dall'Ongaro anzi riguardò tutto il lavoro dal lato stilistico, quello che era sempre stato il tallone d'Achille di Pisacane. Ultimo e cospicuo recensore il Mazzini, che pur lodando il “bel libro”, non risparmiò censure e consigli di soppressioni e revisioni.

Si trattava adesso di trovar l'editore: ed era tutt'altro che facile per un'opera informata a principii repubblicani e antipiemontesi. A pubblicarla in Piemonte c'era il pericolo d'un sequestro, aggiunto a rinnovate persecuzioni pel suo autore; e questi preferiva evitarle. Ma le ricerche condotte a Lugano dagli amici di là restaron vane: il Daelli ⁽⁹⁴⁾ n'avea poca voglia. Pisacane s'era lusingato

continuato, ma per poco, dalla *Associazione* (che s'iniziò nell'ottobre '51). Questi giornali di estrema sinistra eran sottoposti a continui processi per reati di stampa. Li difese più volte, e quasi sempre con successo, il Cabella (Ridella, 230).

⁹³ La lettera di Pisacane a Cattaneo (una delle sue più significative) continuava, rispondendo alle osservazioni di Cattaneo: ...

“Riguardo poi alla cosa, che non eravi opinione Repubblicana, io credo di averlo detto nel mio manoscritto; essendo mia intima convinzione; anzi credo anche di averlo scritto, che la Repubblica in Venezia non fu proclamata per un'opinione dell'epoca, ma per una tradizione... Non solamente io credo che non siavi partito Repubblicano nel vero senso, ma anche l'opinione è formata in pochissimi. Intanto, dalle notizie che si hanno da per tutto, pare che le masse siano pronte, anzi impazienti di operare, ma senza concetto. La sola differenza fra un movimento di oggi, con quello del '48 sarebbe che la fiducia nei Principi è spenta; e la parola Repubblica è diventata popolare; ma se il Piemonte ha il tempo di uscire in campo, temo che la libertà d'Italia sarà sepolta. Vi sono qui vari entusiasti per Mazzini, ma sono entusiasti della libertà né sapendo come manifestare questa loro opinione, tengono il suo nome quasi come simbolo dei loro desideri.

Fra gli uomini pensanti Mazzini è caduto affatto, e particolarmente quando si legge qualche lunga declamazione, ove egli parla da ispirato o da profeta”.

⁹⁴ Dalla Treccani. **Luigi (Gino) Daelli**. Nato a Como nel 1816 da Luigi, agiato possidente, le cui proprietà sarebbero in seguito finite sotto ipoteca, e da Maria Ostinelli, fece studi di ragioneria. Della oscura giovinezza del D., presto impiegato come contabile nell'amministrazione del vescovo di Como C. Romanò, una delle poche notizie riguarda una raccolta di canti popolari ellenici da lui approntata durante un viaggio in Grecia e Turchia, ma mai pubblicata per l'uscita di una analoga antologia del Fauriel (lettera del D. al Tommaseo, 24 apr. 1841: Firenze, Bibl. Naz., *Carte Tommaseo*, b. 73/7).

A Milano, il 25 maggio 1848, il Daelli, che nei due anni precedenti era stato amministratore dei beni del sen. G. B. Morosini a Lugano, diffuse un proclama a stampa in cui, premessa la propria fede repubblicana, invocava tuttavia, in risposta alla gravità del momento, l'unione di tutte le forze. Tenuto conto che, a seguito del decreto del 12 maggio, mancavano solo quattro giorni alla chiusura del contestato plebiscito per la fusione, l'appello del D. assumeva un senso chiaramente filopiemontese, soprattutto nelle parole conclusive: “... il vangelo d'oggi è: Democrazia Regia; la massima eterna: Libertà nelle leggi”. La formula mirava a prorogare quella tregua tra democrazia e monarchia sabauda che allo stesso Mazzini non appariva più sostenibile.

Nel marzo del '49 il Daelli era a Como, insorta contro gli Austriaci. a propugnare il rapido armamento della popolazione e l'istituzione di un governo provvisorio: risulta da un opuscolo, *Moti insurrezionali e Comitato provvisorio di difesa a Como durante il marzo 1849*, Capolago 1849, che costituì il secondo fascicolo dei *Documenti della Guerra santa d'Italia* e la cui stesura fu poi attribuita alla collaborazione dello stesso Daelli con L. Dottesio. Giunse a Capolago nell'aprile, inseguito da un ordine di cattura delle autorità austriache di Como per l'attività di agitatore; l'opuscolo sopra citato, se veramente suo, dovette rappresentare il primo suo impegno con la Tipografia elvetica, la casa editrice di A. Repetti, che si sarebbe segnalata, soprattutto nel '51, per la pubblicazione e la diffusione di importanti raccolte storiche e di testi originali a contenuto rivoluzionario e a indirizzo federalista-democratico. A conferire tale carattere all'Elvetica fu proprio il D., che dal 10 giugno 1849 divenne direttore amministrativo, impostando un ambizioso programma che ebbe la sua maggiore realizzazione nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*.

La collezione documentaria, affidata a Carlo Cattaneo, doveva individuare nelle paure dei moderati da una parte e nella miopia dell'unitarismo mazziniano dall'altra le cause principali del fallimento del '48-'49. Per l'*Archivio triennale* il Daelli provvide di persona al reperimento delle fonti, stabilendo contatti con quegli esuli che, come il Crispi o il Correnti o il Maestri, per il ruolo avuto nel recente passato potevano essere entrati in possesso di una importante documentazione ufficiale. Era anzi intenzione dei Daelli di dar vita col materiale raccolto a un Archivio storico nazionale che servisse di base per la pubblicistica democratica, ma l'idea non piacque al Cattaneo che la giudicò troppo impegnativa e dispendiosa.

La politica editoriale del Daelli si rivelò precaria sotto altri punti di vista e scontentò più di un autore: il Gioberti, per es.; dopo avergli concesso la pubblicazione di due suoi scritti, non fu soddisfatto del trattamento e ruppe ogni rapporto. Oltre al tempo eccessivo richiesto dai contatti con autori lontani, un problema finanziario nasceva dalla difficoltà di vendere nell'Italia settentrionale volumi il cui contenuto era ostile all'Austria. Il Daelli fece ricorso al contrabbando e ad una fitta rete di rappresentanti, ma l'arresto e la successiva condanna a morte del mazziniano L. Dottesio (1851), agente dell'Elvetica, misero in crisi questa struttura.

Sull'episodio nacque un caso storiografico nel 1931, quando R. Caddeo pubblicò un ampio lavoro sulla *Tipografia Elvetica di Capolago* e, riprendendo voci già in circolazione all'epoca della condanna del Dottesio, accusò il Daelli di avere, in veste di segreto informatore dell'Austria, architettato il complotto mortale per provocare la chiusura dell'Elvetica e danneggiare gli esuli. L'ipotesi, suffragata da una serie di indizi, fu subito respinta da G. Aliati (*Per la verità storica. I rapporti di G. D. con L. Dottesio...*, Como 1931) e M. Cugnasca (*G. D. nel volume di R. Caddeo sulla Tipografia Elvetica di Capolago*, in *Como*, II [1931], estratto), che chiusero un ipotetico processo pronunziandosi il primo per l'insufficienza di prove e il secondo per la inesistenza di reato. In effetti tra il '50 e il '51 si sussurrò a più riprese negli ambienti unitari che il Daelli, di cui si ricordava il passato di contabile di un vescovo austriacante, fosse una spia al servizio di Vienna; ma si deve rammentare che i mazziniani erano molto prevenuti verso colui che nel '51 aveva cercato di qualificare la linea politica piuttosto incolore dell'Elvetica con la pubblicazione delle opere rivoluzionarie di un federalista come G. Ferrari.

che il libro potesse contribuire a restaurare le sue scosse finanze; ma sí! Se volle concludere gli toccò rinunciare a cavarne un quattrino ⁽⁹⁴⁾; e allora si profferì per stamparlo il Moretti di Genova, tipografo dell'*Italia e Popolo*, contribuendo alle spese Nicola Ardoino ⁽⁹⁴⁵⁾ ex colonnello di Pisacane in Piemonte ed ora giornalista repubblicano. L'intesa fu che ad ogni buon conto, prima di metter fuori il volume, se ne sarebbero spedite alquante copie in luogo sicuro.

L'autore figurava residente a Lugano; e infatti quando il 6 di luglio l'*Italia e Popolo* dette l'annuncio della pubblicazione imminente e il "programma" dell'opera, questo, a firma di Pisacane, recava la data: Lugano, 1 giugno 1851 ⁽⁹⁵⁾. Come programma, o soffietto ⁽⁹⁴⁶⁾, era abbastanza polemico: "Le baionette straniere non hanno distrutto una Rivoluzione, ciò sarebbe stato impossibile, ma hanno vinto gli sforzi di qualche individuo. Far risaltare tutti i punti in cui questa verità rifulge chiarissima è uno degli scopi principali della presente operetta". Mazzini, appena lo ebbe letto, si affrettò a scrivere a Genova per esprimere il timore che il libro di Pisacane non avesse a ridestar

L'accaduto compromise la posizione del Daelli e ne incrinò i rapporti col Repetti che cercò di appurare se le accuse fossero fondate. Il Daelli, che già alla fine del '50 dirigeva, a Torino la Società patria, un deposito di libri con annessa libreria per lo smercio della produzione di Capolago, si trasferì quasi stabilmente in Piemonte, dove, mentre continuava a pubblicare opere storiche, progettò qualche iniziativa di prestigio, come l'edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, che non attuò mai. Dopo la morte del Dottesio non gli fu facile tornare in Svizzera per la sorveglianza delle autorità locali che, insospettite anch'esse, gli concessero solo brevi soggiorni; la situazione economica, inoltre, si aggravò fino a spingerlo a rinunciare, dopo la chiusura dell'Elvetica (marzo '53), a ogni attività in proprio e a tentare speculazioni nel campo minerario.

Alla fine del '53 si imbarcò per l'America. Si stabilì prima a New Orleans, quindi a New York, e per qualche mese si tenne in contatto col Cattaneo, che informò della durezza della nuova esperienza. Si ignora cosa facesse successivamente ma è presumibile che continuasse a lavorare nel campo librario, dato che a New Orleans pubblicò un album (*A Relic of the Italian Revolution of 1849*), con 50 incisioni riprese in gran parte dal *Don Pirlone* di M. Pinto e presentate con una introduzione di schietta ispirazione cattaneana. La richiesta e il conseguimento (11 febr. 1859) della cittadinanza statunitense stanno forse ad indicare la sua intenzione di non tornare più in patria. Invece, al primo mutare della situazione in Italia, il Daelli era già a Milano (maggio '59). Col denaro guadagnato e la mentalità da speculatore affinata durante la permanenza all'estero aprì un'agenzia commerciale italo-americana e per darle lustro le affiancò il lancio di una rivista caratterizzata sotto il profilo culturale. Fu così che da una ripresa dei rapporti col Cattaneo nacque il secondo *Politecnico* (la testata, di proprietà dei Cattaneo, aveva sospeso le pubblicazioni nel '45), il miglior esempio di giornalismo scientifico dell'epoca.

Il Cattaneo diresse il *Politecnico* fino alla fine del '62, quando si verificò la rottura col Daelli; dalla lite giudiziaria che ne seguì emerse la profonda differenza con cui fu intesa la funzione del periodico, di cui il Daelli ebbe a cuore soprattutto gli aspetti esteriori, come la puntualità e l'impeccabilità della veste editoriale, mentre il Cattaneo, timoroso di vederne compromessa l'immagine collegata con la rigida adesione all'empirismo baconiano, si riservò la revisione di tutti i contributi, un compito che la residenza in Svizzera non facilitava. Finché il Cattaneo tenne la direzione, il *Politecnico* ebbe un buon successo di vendite, il che provocò anche una serie di rivendicazioni finanziarie nei confronti del Daelli, accusato, tra l'altro, di tenere gelosamente nascosti i dati relativi alle vendite; e quando questi gli rinfacciò alcune inadempienze, il Cattaneo arrivò a sostenere di aver firmato il contratto senza leggerlo.

In realtà il Daelli voleva estendere la propria attività anche ad altri settori. Una scelta che certo il Cattaneo non gradì fu la pubblicazione della prima raccolta degli *Scritti* del Mazzini, il quale tra il '61 e il '64 curò di persona quella che sarebbe passata alla storia come l'edizione daelliana: lungi dall'esserne l'ideatore, come pure è stato sostenuto, il Cattaneo, dopo aver pubblicamente difeso l'iniziativa, rimproverò al Daelli di aver usato il *Politecnico* come veicolo pubblicitario per operazioni di cui non condivideva il significato ideologico. Ma, ad onta delle lagnanze, il Cattaneo riassessò le sue finanze, mentre il D. non riuscì a coprire con gli incassi di opere molto vendute, come i *Miserabili* di V. Hugo e la *Vita di Gesù* di E. Renan, le perdite causate dal fallimento di due collane messe in cantiere dopo il '62, la "Biblioteca rara" e la "Biblioteca nuova": due audaci tentativi di coprire programmaticamente i settori più vasti dell'editoria, dal classico al moderno fino all'intervento di taglio quasi giornalistico sull'attualità. Ebbe così fine, nel 1865, la sua carriera di editore. Il Daelli si ritirò nel Canton Ticino e quindi emigrò in Francia, dove nel '72 lavorava come impiegato presso la casa editrice Lacroix: "Dovendo lavorare per vivere, sono ancora fortunato di lavorare in una sfera che è secondo i miei istinti" (in *G. D. Dati biogr.* ..., p. 51) scriveva da Parigi al fratello sacerdote nel '76; e poco dopo gli inviava il frutto dell'ultima sua sortita nell'editoria: un opuscolo di *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi*, Parigi 1875, da lui dato alle stampe.

Morì a Bois Colombes, vicino Parigi, il 18 ott. 1882.

⁹⁴ Su la *Guerra comb.*, invocando un editore, così scriveva Pisacane a Cattaneo: "attesa la mia posizione finanziaria, sarei contentissimo trarre profitto da queste mie fatiche. Essendo il primo libro del nostro colore, il quale abbia raccolto tutti gli avvenimenti militari della passata Insurrezione, mi lusingo dello smaltimento, e credo un editore non potrebbe correre alcun rischio assicurandomi un tanto per cento sul guadagno netto". Aggiungeva però che, nella peggiore delle ipotesi, si sarebbe contentato di "una ventina di copie per gli amici".

⁹⁴⁵ Dalla Treccani. **Nicola Ardoino**. Patriota, nato a Diano Marina il 14 ottobre 1804, morto ivi il 4 marzo 1895. Figlio di Stefano e di Nicoletta dei conti di Carbonara, iniziò gli studi nel Real Collegio di Genova e quindi li proseguì nel Collegio Tolomei a Siena. S'iscrisse nel febbraio del 1822 al corso di filosofia presso l'università di Genova, ma non lo frequentò, perché si volse alla carriera delle armi, iniziandola il 17 luglio 1822 quale cadetto nella brigata Savona. Era luogotenente d'ordinanza nella brigata Pinerolo a Chambéry, quando, affigliatosi alla *Giovine Italia*, cooperò alla propaganda mazziniana, distribuendo ai sottufficiali un suo opuscolo: *Dialogo per i Militari*. Scoperto, riuscì a fuggire in Francia presso il Mazzini, mentre veniva "condannato in contumacia a morte ignominiosa" (1 luglio 1833). Fu tra i più fidati emissari del Mazzini. Ricevette il comando dei congiurati che avrebbero dovuto iniziare il moto in Genova e nella Liguria nel 1834. Si conservano dell'Ardoino, di quei giorni, due infocati proclamati ai Genovesi. Fallito questo ed altri tentativi mazziniani, egli, nel novembre 1844 si recò nella Spagna, dove fu accolto nella legione *Cacciatori di Oporto* organizzata da Borso di Carminati. Quivi partecipò a vari combattimenti, e, cessata la guerra, continuò il servizio militare nella Spagna fino al 22 maggio 1848, quando passò al servizio del governo provvisorio di Lombardia, quale luogotenente colonnello di fanteria. Si distinse nelle campagne del 1848, '49, '59, '66, raggiungendo i più alti gradi nell'esercito sardo e italiano.

⁹⁵ Era stato Cattaneo a suggerire che la *Guerra comb.*, anche se stampata altrove, recasse la data di Lugano (a Macchi, 20 marzo '51). Sulle cure prestate da Cattaneo al manoscritto della *Guerra comb.*, cfr. Macchi a Cattaneo, 1 agosto 1857. Pisacane si scusava con Cattaneo di importunarne per la stampa della sua opera, adducendogli che "circondato da codini io non posso che far capo da voi" (23 gennaio '51). Scrivendo al Daelli il 5 marzo '51 per sollecitare una risposta in merito alla stampa della *Guerra comb.*, Cattaneo così premeva: "Pare impossibile che trovi accoglienza migliore il Gualterio e persino il Negri!" I dettagli della stampa della *Guerra comb.* in lettera di Pisacane a Dall'Ongaro, 4 giugno '51, cit.

⁹⁴⁶ Dalla Treccani. **Soffietto**. [...] Nel linguaggio giornalistico, articolo che tende, più o meno dissimulatamente, a lodare, esaltare o mettere in una luce favorevole una persona, un fatto, un'iniziativa: *un giorno ella sarebbe stata ridotta a correre dietro le scritture e i soffietti dei giornali* (Verga).

“vespai e discussioni, dove il paese non lo richiede”⁽⁹⁶⁾.

Messo in vendita sui primi d'agosto, esso suscitò infatti straordinario scalpore. Pisacane aveva previsto le furie della censura; gli si scatenarono addosso invece quelle, imprevedute e moralmente assai sgradite, degli stessi repubblicani! *L'Italia e Popolo* dell'agosto non ci conserva che due documenti di quella indavolata polemica: una lettera di Nino Bixio⁽⁹⁷⁾, del 18⁽⁹⁷⁾, per rettificare in qualche punto la narrazione dell'episodio del 30 aprile '49 a Roma;

e la seguente dichiarazione di Pisacane, del 22: “Avendo per iscopo, nella narrazione dei fatti, la ricerca del vero (l'autore) sarà gratissimo a tutti coloro i quali faranno rilevare le inesattezze del libro per mezzo dei giornali; scorsi tre mesi dalla pubblicazione dell'opera verrà pubblicato un supplemento, il quale contenga tutte le giuste rettifiche, e così la narrazione acquisterà pregio, come quella discussa al tribunale della pubblica opinione”.

Dichiarazione che era di per sé sufficiente a fare intendere quanto avesse avuto ragione Mazzini nel prevedere il ridestarsi di incresciosi vespai. Altra lettera - privata questa - di Bixio, da Torino, 20 agosto:

“Ho veduto un amico che viene da Genova, e mi dice che alcuni a Genova pensano di scrivere contro Pisacane per rivendicare non so cosa a Garibaldi. Secondo me (scriveva il futuro generale garibaldino) se Pisacane ha un torto, è quello di aver detto poco. Quali sono i fatti che vogliono mostrarci perché adoriamo un genio di convenzione? Siamo al tempo degli idoli? Fatti ci vogliono, e non ciarle. Garibaldi può avere delle buone qualità, ma quelle di un generale non certo”.

Condotta su questo terreno - *ha detto male di Garibaldi!* - la polemica s'inviperì. La dichiarazione di Pisacane non parve sufficiente. Seguirono incidenti personali, violente diatribe. Il direttore dell'*Italia e Popolo*, Remorino⁽⁹⁸⁾, che proprio in quei giorni lasciava l'ufficio e che pure era stato fino allora nei migliori termini con Pisacane, lo provocava addirittura a duello! Dallo scontro Pisacane usciva lievemente ferito. E forse a questo primo duello altri sarebbero seguiti senza l'energica intromissione di alcuni amici⁽⁹⁸⁾.

Il 3 di settembre l'*Italia e Popolo* pubblicava una risentitissima lettera di alcuni emigrati siculo-

⁹⁶ È Mazzini stesso che, nei citati *Ricordi*, narra dei consigli da lui dati a Pisacane dopo la lettura del manoscritto della *Guerra comb.*; e aggiunge: “Non assenti; l'amore al Vero era in lui più potente d'ogni altra considerazione; la discussione fra noi fu animata abbastanza, perché ne seguisse un lungo silenzio”.

⁹⁷ Dalla Treccani. **Gerolamo Bixio, detto Nino**. Patriota (Genova 1821 - Banda Atjeh 1873); ebbe infanzia travagliata e fu costretto a darsi alla vita del mare nella quale ebbe varie avventure. Nel 1847, dopo aver conosciuto a Parigi il Mazzini ed essersi legato col Mameli, fu a capo di alcune cospirazioni genovesi; segnalatosi nella guerra del 1848, prese parte alla difesa di Roma, dove fu ferito (3 giugno 1849). Tornato per breve tempo (1853-57) sul mare, nel 1857, a Genova, riprese l'attività politica, dando inizio al periodo più significativo della sua vita. Fondò il giornale *S. Giorgio* (poi *Nazione*), comandò un battaglione di cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859, fu uno degli organizzatori dei Mille e comandò il vapore *Lombardo*. Combatté a Calatafimi, a Palermo, a Reggio, al Voltorno, ove contribuì largamente alla vittoria e fu ferito due volte. A lui fu affidata la repressione della rivolta contadina di Bronte, che attuò con spietata decisione (agosto 1860). Entrato dopo il 1860 nell'esercito regolare ed eletto deputato, assunse posizioni politiche moderate; comandante della divisione di Alessandria, prese parte alla battaglia di Custoza e nel febbraio del 1870 fu nominato senatore; nello stesso anno fu chiamato a far parte del corpo d'operazioni nello Stato Pontificio ed entrò in Roma, contemporaneamente a Cadorna, da porta S. Pancrazio. Concluse così la sua attività politica e militare e, ripreso dalla passione del mare, costruì un bastimento di ferro (il *Maddaloni*), partì alla volta dell'arcipelago malese, ove restò vittima della febbre gialla. La sua salma fu riportata a Genova nel 1877.

⁹⁷ La lettera di Bixio in Neri, *Un episodio della vita di Bixio*, Genova, 1912, 102-103; 106-108. Bixio proseguiva: “Chi ama il proprio paese deve pensarci due volte prima di contribuire ad innalzare certe reputazioni, che la storia non conoscerà che per i mali che ne seguirono”. Al Bixio accenna altresì Pisacane in una lettera a Dall'Ongaro, 4 giugno 1851, cit. Bixio teneva a chiarire che da parte romana, il 29 aprile 1849, non si era operato contro i francesi alcun *guet-apens*; la lotta era stata aperta e leale. Altre lettere di Bixio a Remorino con accenni alla *Guerra comb.* in Neri, op. cit.

⁹⁸ Dalla Treccani. **Gerolamo Remorino**. [...] Il Regno di Sardegna era il cuore dell'esilio italiano. Migliaia di fuggitivi ne affollarono le città e le province. A Genova, ritrovo dei settori più radicali del movimento repubblicano, Pisacane incontrò colleghi della Nunziatella come i due Mezzacapo, Francesco Carrano, Camillo Boldoni, i reduci di Roma e altre personalità della rivoluzione come Agostino Bertani, Nino Bixio, Medici. Si ritrovò con molti di loro al vertice dello stato maggiore repubblicano, al centro una turbolenta folla di giovani attivissimi. Tra riunioni nelle redazioni dei giornali o nei caffè, fece la sua esperienza di intellettuale militante, portando a termine la pubblicazione del suo primo libro, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* (Genova 1851).

Il volume, denso di giudizi netti e di critiche personali, suscitò un vespaio nell'ambiente dell'emigrazione, soprattutto nel vasto mondo dei sostenitori di Garibaldi, molto mal giudicato da Pisacane. Fu sommerso da prese di posizione, lettere di protesta, divamparono polemiche e risentimenti. Il direttore dell'*Italia e popolo* di Genova, **Gerolamo Remorino**, lo sfidò a duello (Pisacane ne uscì ferito) e non fu l'unico. Le reazioni erano limitate a singoli episodi o a questioni che riguardavano persone, ma non toccavano il nucleo del libro, in cui Pisacane prese le distanze dalla piattaforma mazziniana. Propose una propria soluzione alla questione nazionale italiana che, a suo avviso, non aveva toccato gli interessi reali delle popolazioni. Solo proponendo risultati tangibili, offrendo insieme alle libertà anche vantaggi materiali, si potevano saldare le masse alle élites militanti, attraverso una rivoluzione sociale mancata nel biennio insurrezionale 1848-49. Il libro non provocò alcuna discussione su questo terreno, ma i suoi concetti profondi mostravano quanto Pisacane, nel suo girovagare per l'Europa, si fosse compenetrato con un'altra novità del 1848: la crisi sociale che, in forme e dimensioni diverse, si era profilata in tante realtà europee e italiane. [...]

⁹⁸ Scrisse Mazzini: “Gli amici procurino di far sì che non succedano altri duelli quando egli (Pisacane) sarà risanato”. Col Remorino Pisacane era stato fino allora nei migliori termini.

calabresi - tra i quali Fardella (⁰⁴⁸), Calvino, Natoli - contro certi passi della *Guerra combattuta* relativi al contegno degli insorti siciliani nel 1848 (⁹⁹). Lo stesso mese Macchi informava Cattaneo: “L'istoria del Pisacane è abbastanza diffusa ma anche contr'essa si sta condensando l'ira dei Garibaldini numerosi e potenti nella Liguria” (¹⁰⁰)”.

Insomma un successone di pubblicità, ma ben pochi consensi: Pisacane aveva urtato un po' tutti. Mazzini, in una lettera del 22 settembre, riechegggiava un'opinione diffusa scrivendo:

“... mi duole che, col nemico in faccia, italiani abbiano a sciabolarsi fra di loro. Pisacane è buonissimo ... Ma egli pecca nella via che prende, come molti di quei che scrivono. Oggi noi dobbiamo considerarci tutti come soldati d'un esercito davanti al nemico: intenti a preparar forze ed accordo per la battaglia. Può esserci dovere di scrivere contro un individuo, se si crede che quell'individuo possa esser chiamato a diriger le cose e possa per incapacità o malafede rovinarle; ma ogni linea che vada più là, ogni linea inutile, ogni linea che dicendo anche la verità dica una verità non importante per la causa, è cagione di discordia e reazione nei ranghi, è una colpa. Pisacane ha moltissime di queste colpe. Non parlo affatto dell'*aplomb* col quale ei dichiara il governo di Roma aver mancato d'energia e d'idee, benché sia male lo spargere scetticismo sugli uomini capaci ancora di fare un po' di bene e che i padroni perciò appunto vorrebbero minare, ma delle linee che hanno suscitato questo subbuglio tra i Siciliani e lui. Probabilmente, sono linee avventate ed ingiuste; ma quando anche esse nol fossero, era utile scriverle? Credeva questo, ei dirà; ed è debito mio di pagar tributo alla verità. Dico, che l'Italia non ha alcuna necessità di avere storici in oggi, ma grande di avere combattenti. Non si tradisce, tacendo, il vero. E la mia questione è oggi, se importi scriver *tutto*”.

Parole sacrosante in un certo senso, vuote di significato in un altro. Può mai dirsi infatti che un paese non abbia bisogno di “storici”, quando gli storici sian uomini che credono d'aver ravvisato nei fatti presi in esame errori gravi o personali o collettivi i quali, se non considerati e perciò ripetuti, possono condurre a disastri avvenire? Quanto poi alla opportunità di tacere alcune volte il vero, la difficoltà sta per l'appunto nello stabilire queste occasioni. Non venne mosso, forse, l'identico rimprovero di parlare secondo coscienza ma contro ogni opportunità politica, al Mazzini quando, alcuni mesi più tardi, vergò parole roventi contro la democrazia socialista di Francia? Certo che nel suo libro Pisacane non aveva avuto il menomo riguardo per chicchessia; lasciandosi andare sull'invitante piano inclinato delle “stroncature”, lo aveva percorso tutto senza freni di sorta, diresti quasi con voluttà; nel rilevare le deficienze di questo o di quello raramente aveva sentito il

⁰⁴⁸ Da Wikipedia. **Enrico Fardella di Torrearsa** (Trapani, 11 marzo 1821 – Trapani, 5 luglio 1892) è stato un generale e politico italiano.

Esponente del nobile casato siciliano dei Marchesi di Torrearsa Enrico (Enoch) Fardella fu un rivoluzionario antiborbonico, tra i protagonisti della rivoluzione siciliana del 1848 insieme al fratello maggiore Vincenzo, futuro presidente del Senato del Regno. Liberò Trapani dalla guarnigione borbonica insieme a Salvatore Calvino e divenne colonnello di cavalleria, comandante di un battaglione dell'esercito costituzionale del Regno di Sicilia.

Dopo l'arresto nella fallita spedizione in Calabria, nel 1849 va in esilio volontario a Londra, quindi raggiunge Costantinopoli e si arruolò nel 1855 per combattere i russi, con il grado di colonnello di stato maggiore. Gli fu affidato un reggimento della cavalleria ottomana nella guerra di Crimea. Prese parte alla battaglia di Balaklava. Sposò l'irlandese Giannina Drucket.

È al fianco di Garibaldi nel 1860 quando, durante la spedizione dei Mille, comanda un reggimento della brigata *Milbitz* dell'Esercito meridionale, di cui alla fine della campagna prende il comando.

Conclusa la sua partecipazione alle guerre risorgimentali, si trasferisce nel 1861 in America, per combattere a fianco dell'Unione nella guerra di secessione. Enrico Fardella organizza un corpo di fanteria di volontari, il *51 Reggimento di New York*. Soprannominato *Reggimento Fardella*, conta 1.040 volontari ed è ammesso nei quadri dell'esercito unionista, venendo assegnato all'Armata del Potomac. Si dimise in segno di protesta contro le decisioni fallimentari del Generale McClellan dopo la Battaglia di Malvern Hill, ma nel 1864 creò un nuovo reggimento di fanteria, l'*85 Volontari di New York*, formato in gran parte da emigranti siciliani, di cui diviene comandante. Sconfitto nella battaglia di Plymouth, venne preso prigioniero e internato nella prigione di Andersonville. Tornò libero il 3 agosto in seguito ad uno scambio di prigionieri. Nella primavera del 1865 viene promosso generale da Abramo Lincoln.

Nel 1867 a New York nasce la figlia Teresa, che dopo la morte fu proclamata venerabile dalla chiesa cattolica. Nel 1872 rientra a Trapani, dove diviene sindaco dal 1873 al 1879. A lui si devono la costruzione del mercato del pesce, del palazzo D'Ali, della caserma Vittorio Emanuele (oggi caserma Luigi Giannettino).

A ricordo della sua partecipazione alla Guerra Civile americana una sua immagine bronzea è esposta al Museo Civico di New York.

⁹⁹ La dichiarazione dei calabresi e siciliani protestava contro la versione accettata da Pisacane degli avvenimenti del giugno '48 in Calabria (cfr. *Guerra combattuta*, 104); e narrava che il primo dei firmatari (il Fardella) aveva già avuto un inutile colloquio con Pisacane per persuaderlo del suo preteso errore; l'ostinazione di Pisacane obbligava i firmatari - che pur professavano la massima stima per lui - a dichiarare solennemente “che apporre la nota di defezione ai Siciliani è segnare una vile calunnia ... Che se dopo questa ... aperta confessione taluno avrà il mal vezzo di ... ridire l'immeritata accusa, sappia che d'oggi stesso *essi lo dichiarano* basso e spregevole calunniatore”. Il 7 settembre l'*Italia e popolo* pubblicava varie adesioni alla dichiarazione dei siciliani. La tempesta d'altronde si placò presto; ché con molti dei firmatari della protesta Pisacane si strinse più tardi in amichevole e operosa solidarietà.

¹⁰⁰ L'accento di Macchi si riferisce alle accoglienze ancora peggiori toccate alla *Federazione repubblicana* di G. Ferrari.

Della *Guerra comb.* l'*Italia e pop.* stampò, nei n. dal 27 sett. al 3 ott. 1851, una recensione favorevolissima. A

Pisacane veniva riconosciuto il merito di aver per primo tentato una storia d'insieme del biennio; generiche lodi venivano tributate altresì alle sue “politiche e filosofiche considerazioni”. Ignoro se del libro si occupasse criticamente il Ferrari, il quale esprimeva tale intenzione a Cattaneo (lettera ottobre 1851), ma nel contempo lamentava di non aver giornali a sua disposizione (Monti, 101).

bisogno di rammentarne insieme le benemeritenze; è anche vero che qua e là aveva un po' troppo posato a giudice severo e imparziale di avvenimenti cui, non senza suscitare moltissime critiche, aveva egli stesso partecipato. Andò a finire che la modestia da lui dimostrata nel non accennare mai una sola volta in tutto il libro all'opera da lui compiuta nel '48-'49 (tanto più apprezzabile quanto più in contrasto col suo congenito egocentrismo) parve - e non era davvero - una colpa di più.

È assai probabile che Pisacane ricavasse non poca amarezza dall'accoglienza che la critica e il pubblico avean riservata al suo libro; e ciò non tanto perché quasi nessuno lo avesse riconosciuto per quel che dopo tutto e nonostante tutto esso era, un bel libro cioè, solidamente costruito, vigorosamente scritto, personalissimo, d'una cristallina chiarezza, e comunque assai superiore a molti altri che sullo stesso argomento avevan visto la luce ("forse la miglior scrittura di guerra allora pubblicata" lo giudicò l'Oriani); ma perché, pronti tutti a pizzicarlo su qualche inesattezza, su qualche giudizio affrettato, nessuno davvero avesse mostrato d'intendere la ragione, l'idea profonda, lo scopo del libro. Con la *Guerra combattuta* egli si era proposto infatti di dare la dimostrazione storica della intrinseca insufficienza della rivoluzione italiana.

Molto semplice il ragionamento da lui svolto: inutile accapigliarsi sulle responsabilità del "fiasco" del '48-'49; le colpe individuali, importanti per altro verso, non spiegano nulla a questo proposito; la rivoluzione è fatalmente fallita perché, dipendendo il suo successo dall'attiva cooperazione del popolo italiano, si è dato invece che il popolo o non mostrasse alcun interesse a promuovere questo successo, o, una volta ottenutolo, a rassodarlo. Lo spunto che ha indotto alla rivolta antidispotica - il principio nazionale cioè - era sí abbastanza diffuso e popolare in Italia innanzi il '48, e diffuso vi era il disagio per la dominazione straniera e tirannica. Ma quasi ovunque s'era creduto dagli utopisti e dagli stessi individui o gruppi che conducevan la battaglia che gli italiani si sarebbero mossi non per altro che per assicurare il trionfo delle loro idealità; non si era inteso invece che ogni ceto sociale vi avrebbe preso interesse solo in quanto gli fosse dato intravedere, come conseguenza necessaria di quell'astratto trionfo, vantaggi tangibili e di essenziale importanza ⁽¹⁰¹⁾. È vero che in alcuni casi quegli individui e gruppi, stimando di non potere da soli fronteggiare le forze organizzate dalla reazione, si erano una buona volta decisi a sollecitare l'appoggio delle masse, promettendo loro, in compenso di un'attiva collaborazione, che le novità politiche cui si mirava avrebbero portato a un automatico e radicale miglioramento delle loro condizioni sociali; ma non appena ottenuto il successo e cacciate le vecchie oligarchie, quale atteggiamento avevano assunto i nuovi governi insediatisi al loro posto? Si eran forse preoccupati di alimentare il consenso dei più?

Di scavare un abisso incolmabile tra l'ieri e l'oggi mercé ardite riforme sociali? Di creare d'urgenza una rete quanto più larga possibile d'interessi conservatori? Neanche per sogno: espressione d'idealità e d'interessi borghesi, essi non d'altro s'eran curati che di soddisfare e quelle e questi e di consolidare le loro posizioni. E perciò non soltanto avevano lasciato che l'ingenuo calore delle masse s'intiepidisse, ma si erano affannosamente adoperati a questo scopo. Sí che, rinfrancatesi in seguito le forze reazionarie e passate alla controffensiva, gli uomini dei così detti regimi liberali si erano trovati naturalmente isolati o presso che tali nella disperata difesa del nuovo ordine di cose; del quale isolamento, con incoscienza incredibile, avevano poi osato stupirsi e non cessavano ancora di rammaricarsi. I disastri del '49 non avevano dunque aperto gli occhi a nessuno? Non si era ancora inteso l'equivoco che aveva determinato così sproporzionate illusioni, prima, ed ora causava così irragionevoli scoraggiamenti?

Gli egoismi di classe avevano soffocata la rivoluzione italiana; questa era la chiave dell'enigma; questo, seppure in altri termini ma con altrettanta chiarezza, diceva la *Guerra combattuta*; ed era pensiero acuto e fortissimo, cui ben pochi prima di Pisacane erano giunti, e nessuno aveva espresso così incisivamente; pensiero ben degno di venire apprezzato e svolto, almeno per quel tanto di vero che esso conteneva accanto a evidenti semplicismi e inaccettabili generalizzazioni. La rivoluzione italiana usciva dal suo processo con una sentenza d'immatunità: trovandosi concordi nel deprecare i

¹⁰¹ Anche David Levi, rievocando molti anni più tardi su *La Nuova Antologia* (s. IV, vol. 69, 433) *Le prime fasi del socialismo in Italia*, scriveva: "Si sentiva il bisogno di infervorare le masse alla causa nazionale ...; non bastava a tale intento il principio politico, conveniva creare un interesse che corrispondesse ai loro bisogni materiali ..., unire alla politica la questione sociale".

mali del dispotismo e dell'asservimento straniero, gl'italiani avevano infatti compiuta la fase negativa della loro liberazione; ma non erano né risolti né concordi nel determinare quel che si sarebbe dovuto sostituire ai regimi condannati e ancora concepivano miticamente l'indomani post-rivoluzionario, esponendosi così infallibilmente a nuove delusioni, a nuovi bruschi risvegli. Forse che il problema era proprio quello di stabilire se si dovesse mirare a repubblica o a monarchia, a federazione o a unità? No, si trattava di stabilire qualcosa d'importanza incomparabilmente maggiore: su quali interessi dovesse poggiare il nuovo edificio, su quali contributi s'avesse a contare per la sua costruzione, quali resistenze bisognasse prepararsi a travolgere. Il ragionamento di Pisacane si faceva qui stringente e inflessibile, per giungere a una conclusione d'uno sconcertante radicalismo.

Si voleva proprio far l'Italia nazione? Sbaragliare per sempre le innumerevoli forze d'opposizione? Ebbene, occorreva perciò che la stragrande maggioranza degli italiani partecipasse davvero alla lotta; ma l'esperienza del '48-'49 insegnava che questo fenomeno non si sarebbe assolutamente verificato se il fin qui ristretto programma nazionale non si fosse arricchito di qualche grande idea-forza capace di scuoter le fibre delle masse proletarie, ed anzi impostato addirittura su di essa e in vista della sua realizzazione. Tale idea-forza non poteva essere ormai che la rivoluzione sociale; urgeva proclamarne la bellezza e l'utilità e dar opera per bandirla e promuoverla, non già come complemento della rivoluzione politica, sibbene come sua giustificazione e "spiegamento". Ci si persuadesse insomma che la rigenerazione d'Italia non si sarebbe verificata se non in quanto le abusate espressioni di giustizia, di libertà, d'autogoverno fossero venute finalmente a significare giustizia per tutti, libertà per tutti, autogoverno del popolo e non d'una minoranza privilegiata. E infatti che mai poteva al "popolo" importare che in Lombardia ad esempio cessasse la dominazione austriaca se, sparita quella, ne principiasse un'altra, nazionale o no, a eternizzare la sua servitù?

Era considerare il problema italiano sotto un punto di vista di stupefacente modernità. Si poteva non accettare l'ottimismo un po' superficiale del socialismo pisacaniano (si vedrà in seguito che non era soltanto suo), ci si poteva meravigliare che egli lo postulasse, almeno apparentemente, solo in funzione e in servizio della questione italiana, si potevano discutere e magari rifiutare molte sue valutazioni assiomatiche; avrebbe dovuto, comunque, riuscir difficile, dopo la pubblicazione del suo libro e di qualche altro che seguì dappresso, continuare in certe impostazioni confusionarie del nostro problema politico, volte a risuscitare tal quale l'equivoco quarantottista e con esso, seppur sotto altra forma, le amare sorprese del '49. Difficile? Ma non è forse eccezionale il caso, tra noi, che uno scritto politico, di qualsivoglia importanza, abbia esercitato un'effettiva influenza e lasciato un'impronta non cancellabile nella vita reale? I libri in Italia si leggono dagli studiosi e questi non contano nulla nel giuoco delle forze attive. La *Guerra combattuta* non sfuggì a questa sorte: chi l'ebbe tra mano prese infatti passione (s'è visto) ai pettegolezzi che ne derivarono, lodò più o meno lo stile ecc. ecc.; ma le "proposte" fatte da Pisacane alla classe politica italiana, importanti e nuove, caddero miseramente nel vuoto. Del che, è vero, qualche colpa aveva anche il suo autore; il quale, accingendosi ad esporre un pensiero così inusato e aggressivo, lo aveva sin dalle prime pagine presentato ai lettori nella sua formulazione più intransigente dogmatica ed estrema. Si sarebbe detto che non gli bastasse la pazienza a condurli pian piano, per via deduttiva, ad afferrarne la logica derivazione da premesse accettabili e quindi, se non la convenienza, la ragionevolezza.

Né si vuol lamentare con questo che non si sia davvero, in quegli anni, fatto propaganda per la rivoluzione sociale; scartando questo, che era in qualche modo il "programma massimo" della *Guerra combattuta*, se ne sarebbe potuto estrarre pur sempre almeno una indicazione di metodo, di praticità immediata. Studiare a fondo cioè le condizioni della vita italiana nelle diverse regioni e nei diversi strati sociali si da chiarire, in base ai risultati dell'indagine, tre cose importanti: 1) i moventi dell'adesione di taluni ceti al movimento nazionale italiano; 2) le ragioni effettive della indifferenza d'altri ceti - costituenti la grande maggioranza della popolazione - di fronte al movimento stesso; 3) a quali interessi e a quali ideali dovesse il programma nazionale d'ora innanzi ispirarsi per poter guadagnare le solidarietà sufficienti ad assicurarne il trionfo.

Il programma massimo di Pisacane non si presentava in fondo che come la discutibilissima soluzione da lui proposta al terzo paragrafo: non era difficile intravederne di più equilibrate; ad ogni

modo l'invito implicito ai partiti italiani per una maggiore concretezza avrebbe potuto venir raccolto con sicuro beneficio di tutti. E invece la minoranza repubblicana seguì a trascurare affatto nella sua propaganda il fattore sociale, seguì - per quanto il suo organo massimo, *l'Italia e Popolo*, mostrasse talvolta d'intendere certe necessità nuove - a eccitare alla lotta e ai sacrifici per la patria operai e signori, preti e soldati, proletari e impiegati, tutti con un solo programma che, quando non era generico e miope al punto da non vedere un palmo più in là dell'attimo rivoluzionario, rispecchiava naturalmente le premesse, gli interessi e le aspirazioni di un ceto ristretto di politicanti smaniosi di "dar l'assalto alla diligenza", beninteso nella convinzione sincera d'imbarcarvi poi tutti quanti. E proprio in quel torno di tempo, tutti quelli che nel campo politico non eran repubblicani arrabbiati principiarono ad ammetter la possibilità di una soluzione limitata della questione italiana che rispondesse alle sole esigenze d'indipendenza e di progressiva unificazione, rassegnandosi a relegare in sottordine e anzi abbandonando in anticipo il terzo comma fino allora considerato, la libertà cioè, e ripudiando una volta per sempre i mezzi rivoluzionari, ossia la conquista profonda di quei beni. Col delegare a un forte potere costituito (il Piemonte) la direzione tecnica e l'accollo dei lavori e i rischi del rivolgimento italiano, i patrioti rinunciavano, s'intende, a controllarne l'esecuzione e si rendeva così possibile di differire a cose fatte (non mai, certo, l'evitare per sempre) quell'esame delle forze di sostegno e di attrito del nuovo edificio, cui Pisacane scrittore riteneva indispensabile l'accingersi preventivamente.

E qui un dubbio affiora: che sarebbe avvenuto se le sinistre avessero adottato programmi e metodi del socialismo rivoluzionario? Si sarebbe raggiunta ugualmente l'unità d'Italia, e in qual modo, e con maggiore o minore sollecitudine?

Assai ragionevolmente lo storiografo si guarda dalla fascinante attrazione dei *se*, che dal reale lo condurrebbero al fantastico; eppure non di rado accade che il cedere con accorta prudenza al richiamo di un *se* spinga - per il solo fatto del domandarsi perché mai una certa alternativa non si sia verificata - a meglio approfondire lo sguardo nel groviglio di circostanze dalle quali derivò la inevitabile necessità di un determinato corso di eventi.

La propaganda di un pugno d'idealisti per la formazione dell'unità italiana ebbe successo per uno straordinario complesso di circostanze favorevoli; ma fondamentalmente perché collimò col beninteso interesse della nuova borghesia in ogni regione della penisola, avida di spazio, di liberi traffici, di largo mercato, insofferente della rigidità dei vecchi sistemi, che ostinatamente le negavano ogni valore politico, ansiosa dell'avvento di un regime nuovo, che promettesse di formarsi a immagine sua, al suo servizio, adeguato e soggetto alle sue necessità e alle sue indispensabili esigenze di sviluppo; di un regime il cui nerbo e le cui forze fossero costituiti appunto da essa borghesia, i cui posti di comando fossero spettati a uomini suoi; del quale insomma le toccassero i benefici e gli utili.

Orbene, s'andasse dinanzi a questa gente ad agitare il vessillo della emancipazione del proletariato, della rivoluzione sociale. Si provasse a dir loro che i benefici della grande operazione andrebbero divisi con i nullatenenti; che nel nuovo regime il troppo si falcierebbe per sovvenire al poco; che alla divisione degli utili futuri delle aziende parteciperebbero anche gli operai; che le imposte sarebbero progressive sul reddito e magari una porzione cospicua dell'asse ereditario verrebbe confiscata a beneficio della collettività; si provasse a suscitare agitazioni nei nascenti centri operai o a metter su i contadini (figuriamoci poi a far propaganda seria di comunismo). Effetto immediato e sicuro, tanto più generale quanto più larga e fortunata si dimostrasse la seminazione del sonoro principio dell'uguaglianza sociale, sarebbe stata la contrazione del patriottismo borghese, l'affermarsi in sua vece di un diffuso conservatorismo attaccato alla salvaguardia dei regimi assolutisti, per principio e per intima necessità contrari a ogni esperienza di rinnovamento sociale. Pochi idealisti disinteressati (oppure politicanti spiantati, sicuri comunque di far fortuna nel nuovo regime) non sarebbero bastati allora davvero a vincere le innumerevoli forze che si opponevano al compimento della rivoluzione italiana. Quale, per contro, avrebbe potuto essere il contributo popolare? In verità, ipotetico alquanto e, nella migliore delle ipotesi, a ben remota scadenza (non bastarono trent'anni, dopo il '60, a far, non dirò del socialismo, ma del movimento operaio una cosa seria tra noi!) E poi in qual modo si sarebbe potuta svolgere una intensa propaganda sociale nelle

masse, tale da trasformare la loro inerte disperazione in attività autoemancipatrice, durando i regimi antiliberali?

Possibile determinare un vasto movimento, con quegli esigui mezzi dei quali disponevano gli uomini di sinistra e che si rivelavano miseramente insufficienti anche ai fini di una limitata propaganda su una minoranza già pronta e ben disposta? L'assioma secondo il quale lo sviluppo delle libertà sociali segue e non precede l'acquisto delle più elementari almeno tra le libertà politiche non ha, ch'io mi sappia, sofferto smentite mai.

D'altronde cosa predicare alle masse, i cui bisogni e le cui aspirazioni si presentavano da noi così diversi e quasi in opposizione reciproca da regione a regione? Rivoluzione sociale era un termine troppo generico. Ma a parte questo, supposto anzi che si potesse nell'Italia del '50 lanciare un'efficace propaganda socialista, non era forse chiaro che essa avrebbe accentuato l'indifferenza del "popolo" per un problema, appetto a quello sociale, tanto formale e di secondaria importanza come quello delle istituzioni e delle etichette politiche?

Era dunque in preda a una ben strana illusione chi credeva che suscitando nel bel mezzo della lotta politica la fiamma dell'odio di classe, si sarebbe aggiunto sangue e vigore alla lotta; chi credeva che il mito socialista proposto a un proletariato analfabeta e di tipo prettamente preindustriale avrebbe giovato, sollecitandone le immense energie vergini, al partito o ai partiti che in un risveglio degli italiani ponevano la condizione di un effettivo rinnovamento politico. Esso in realtà avrebbe avvantaggiato unicamente le forze reazionarie, mentre l'idea italiana, stretta fra i due opposti fuochi del socialismo e del conservatorismo ad oltranza, sarebbe miseramente perita. Invero l'ipotesi che il nostro risorgimento non si sarebbe verificato se non con l'alleanza di tutte le forze interessate a mutar stato (ossia sotto una bandiera che promettesse benefici essenziali a ciascuna di esse) rivelò la sua acutezza più tardi e per l'appunto proprio quando il raggiungimento dell'unità italiana, frutto degli sforzi e concretizzazione degli ideali di una modesta minoranza, parve segnare il constatato fallimento. Necessariamente fallita nella contingenza, essa trionfava cioè in un senso più assoluto, in quanto passava a costituire la pietra di paragone delle gravi evidenti deficienze proprie a un grande risultato raggiunto con minimi mezzi. Dal '60 in poi avrebbe dovuto essa ispirare la politica italiana: s'era tirato su, in fretta e furia, l'edificio; ora, perché non precipitasse addosso agli italiani, bisognava rifarlo tenendo presente quell'idea che giustamente s'era dovuta scartare, un tempo, per considerazioni d'opportunità, ma che restava ciò nondimeno impeccabilmente e incontrastabilmente vera.